



Pier Franco Irico

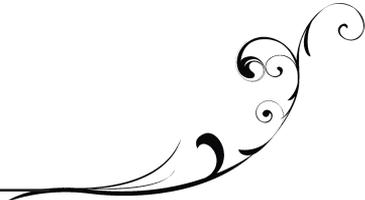
La storia
della prigionia dei Valdese
a Trino nel 1686



Comune
di Trino



Associazione
Tridinum



Pier Franco Irico

La storia
della prigionia dei Valdesi
a Trino nel 1686



Comune
di Trino



Associazione
Tridinum

Presentazione

Il Palazzo Paleologo è uno dei luoghi simbolo della nostra città. Questo importante edificio, sito nel centro di Trino è stato testimone di molti eventi storici e delle trasformazioni che si sono susseguite. Il palazzo stesso ha avuto funzioni molto diverse nell'arco dei secoli.

Certamente la vicenda narrata in questo volume riporta alla memoria un momento buio, non solo di Trino ma di una parte ben più ampia del territorio piemontese e oltre: una fase storica che, con la revoca dell'editto di Nantes da parte di Luigi XIV in Francia e l'emanazione di un nuovo editto da parte del Duca Vittorio Amedeo II di Savoia qui da noi, portò a una crudele repressione delle popolazioni valdesi e all'incarcerazione di migliaia di persone.

Uno dei luoghi della prigionia fu proprio Palazzo Paleologo. Qui trovarono la morte quasi tutti i valdesi incarcerati, dopo essere stati costretti a vivere in condizioni terribili per diverso tempo.

Sono passati 330 anni da allora e ancora oggi i temi della libertà religiosa e gli scontri di potere che spesso sottendono alle tensioni e violenze tra fedi diverse sono all'ordine del giorno.

Di certo non possiamo dimenticare quanto accadde allora, continuando a lavorare per una società che sappia accogliere e valorizzare le differenze, in un contesto di rispetto e conoscenza reciproci.

Alessandro Portinaro
Sindaco di Trino

Introduzione

Nei primi mesi del 1686 i “cattolicissimi” Luigi XIV di Francia, il Re Sole, e Vittorio Amedeo II di Savoia (rispettivamente zio e nipote) decidono di risolvere militarmente una volta per tutte la questione dei Valdesi, la piccola comunità di cristiani protestanti che vive praticando l'agricoltura di montagna a cavallo tra i monti piemontesi e francesi, e che fin dal '500 ha aderito alla Riforma elvetica e, più tardi, al calvinismo.

Tra il maggio e il giugno di quell'anno l'esercito savoiaro attacca i villaggi, fa strage dei Valdesi e ne cattura 8-10 mila. I prigionieri vengono in seguito rinchiusi in diverse fortezze e castelli piemontesi: Torino, Vercelli, Verrua, Asti, Ivrea... e Trino.

Circa 700 furono i Valdesi incarcerati nella cittadella trinese (palazzo Paleologo) dove, nel giro di pochi mesi, morirono quasi tutti tra maltrattamenti e stenti. Nel gennaio 1687, allorché le condizioni politiche mutarono, i superstiti erano 46.

La fortezza trinese fu tristemente detta “la tomba dei Valdesi”.

Sigle

ASCBal: Archivio storico del Comune di Borgo d'Ale

ASCBi: Archivio storico del Comune di Bianzè

ASCCh: Archivio storico del Comune di Chivasso

ASCPa: Archivio storico del Comune di Palazzolo Vercellese

ASCTr: Archivio storico del Comune di Trino

ASTO: Archivio di Stato di Torino

I valdesi nella cittadella di Trino

La fortezza trinese che ospitò, a cominciare dal giugno 1686, i prigionieri è chiamata “la tomba dei valdesi”¹⁹, infatti fra quelle mura morirono quasi tutti: poco meno di settecento entrarono ma soltanto quarantasei furono i superstiti nel gennaio dell’anno successivo.

I valdesi, uomini, donne e bambini giunsero a Trino il 7 giugno in un primo scaglione in numero imprecisato a cui seguirono altri (940 circa) con destinazione Verrua, Vercelli e Trino. Vi giunsero su barche, via Po, con partenza da Villafranca Piemonte, città posta tra Carmagnola e Saluzzo. L’ultimo gruppo, forse a luglio, da Villafranca sostò a Torino e qui sbarcò 120 prigionieri nella cittadella e ne prelevò 96 destinati alla fortezza di Trino²⁰. Sappiamo che quelli mandati a Trino erano i valdesi più ostinati, quelli che non volevano cattolizzarsi, e chi decise il loro trasferimento sperava che “la dura prigionia e il clima malsano avrebbero avuto presto ragione della loro resistenza e della loro vita”²¹. Al 16 di giugno i carcerati erano 680.

I prigionieri, in prevalenza della valle di Luserna, ammassati nelle celle della cittadella furono presto assaliti da malattie e, complice il caldo, la denutrizione e il clima malsano delle risaie, iniziarono a morire. Nelle fortezze di Vercelli e Trino, secondo alcuni, i morti furono circa 1500²².

Di fronte ai maltrattamenti una decina di valdesi, per salvarsi la vita, pensò bene di abiurare fin dai primi giorni dell’arrivo nella fortezza e, come premio per il gesto e come stimolo per gli altri,

¹⁹ A. PASCAL, *Le valli valdesi* cit. p. 41.

²⁰ ASTO, Patenti Controllo Finanze, art. 689 e Conti Tesoreria Piemonte, art. 86: versamenti al capitano G. Demarchi per nolo barche per il trasporto di religionari da Villafranca a Chivasso, Verrua, Trino. Vi è un ultimo versamento al Demarchi datato 14 agosto 1686, di 360 lire, per trasporto a Trino da Villafranca con 6 barche a 60 lire caduna.

Forse questo viaggio rappresenta l’episodio finale dell’arrivo di pochi disperati.

²¹ A. Pascal, *Le memorie di B. Salvagiot*, Bollettino Società Storiche Valdesi, 1923, p. 66.

²² A. Pascal, *Il confinamento* cit., p. 9.

ottennero di poter uscire dalla cittadella e di alloggiare presso privati, ricevendo dal governatore il pane giornaliero. Altri abiurarono in seguito²³.

Delle centinaia di valdesi chiusi nel castello abbiamo i nomi dei primi che morirono e dei superstiti che, nel gennaio 1687, scelsero tra la via dell'esilio in Svizzera o la permanenza nelle terre del vercellese.

Il 30 maggio 1686 si riunisce il Consiglio Comunale di Trino nel "solito Palazzo Commune di detta Città", davanti all'avvocato Vespasiano Giacinto Biandrà, giudice ordinario per Sua Altezza Reale, e alla presenza dei due "sindici Giuseppe Guaita e Pietro avvocato Zanera" e di tutti gli altri consiglieri²⁴. All'inizio della riunione "l'avvocato Bartolomeo Caresana, consigliere referendario della presente città e sua Provincia per S. A. Reale" presenta un ordine ducale, datato 27 maggio, che così dice:

²³ A. Pascal, *Le valli valdesi* cit., p. 43. Pascal riferisce che il canonico trinese Giuseppe Raviola nella sua *Monografia della città di Trino*, 1879, commette un grave errore cronologico sull'anno di reclusione dei valdesi: 1683. Inoltre, aggiunge che molti eretici furono "a loro richiesta" convertiti dal canonico di quel tempo Maria Francesco Irico (1612-1686). Probabilmente è solo per evitare gravi sofferenze, conclude il Pascal, che dieci valdesi abiurarono: Carlo Romier della Torre, anni 50 tessitore e Cattarina Romier sua moglie, 50; Giovanni Smangiaudo della Valle di San Martino, 35, calzolaro, la moglie Maria, 30 e i figli Giacomo, 5 e Margaritta, 8; Peyrotta Anna, 8; Giuditta Rostagnola del Villar, 25; Giovanni Rainaudo di Bobbio, 12 e la sorella Maria, 14. Anche un altro trinese, Gian Domenico Saettone, nella sua traduzione del "Rerum patriae" di Gian Andrea Irico, dice a proposito del parroco Maria Francesco Irico: "del resto ei coronò gli ultimi suoi anni con opere di cristiana pietà, perché avendo V. Amedeo II allora duca di Savoia fatti sloggiare dalla Valle di Lucerna i Protestanti che abitavano in quel Cantone, e fattine da prima rinchiudere cinquecento e poi moltissimi altri nella nostra cittadella; il nostro Irico tanto si adoperò coll'unzione delle sue parole, che in poco tempo egli e i Padri Domenicani di S. Catterina ne ridussero in gran numero al grembo della Chiesa Cattolica"; cfr. G. D. SAETTONE, *Delle cose patrie di Gian Andrea Irico*, Vercelli, 1870, p. 446.

²⁴ ASCTr, mazzo 12, Ordinati 1672-90. (I consiglieri presenti in quella seduta: dottor Bartolomeo Pastore, Cristoforo Boido, Giuseppe Domenico Vasino, Francesco Maria Bazzacco, Giovanni Battista Franchino, Antonio Ravone, Carlo Martinotto, Pietro Guglielmo Moranino, Carlo Tricerro, Giovanni Francesco Morano, Federico Irico, Cristoforo Picco fu Gio. Battista; segretario comunale Emiliano Montagnino).

“Il Duca di Savoia, Prencipe di Piemonte Re di Cipro, etc. Inviando noi nella Città di Trino cinquecento heretici di queste valli per essere ivi custoditi, ordiniamo con la presente di nostra mano firmata alli Sindici, Conseglieri, et huomini della sudetta Città, e Terre dipendenti dalla Provincia d’essa di provvedere à somministrare la quantità d’huomini necessaria per la custodia de’ sudetti heretici, con di più il pane per li medesimi Religgiolarij, et nel modo che si distribuisce alla fanteria, et paglia second’il bisogno, cominciando dal giorno del luoro arrivo, et continuando sin’à nuovo ordine nostro. Che detto pane, e paglie li saranno bonificati sopra de luoro debiture correnti dà chi sia esperite à quali mandiamo di così fare, Che tal è nostra mente. In Luserna, li 27 maggio 1686.

Signato Vittorio Amedeo

Sottoscritto da S. Laurent sigillato”.

Il documento del 30 maggio rappresenta il primo atto amministrativo sulla vicenda dell’arrivo e della carcerazione dei valdesi a Trino e in cui si fa cenno chiaramente a cinquecento “heretici”. Il Comune è incaricato di provvedere all’alloggiamento, al nutrimento dei prigionieri e dei soldati messi di guardia (dando ugual misura di pane sia agli uni che agli altri), a fornire la paglia per i giacigli e l’olio per le lanterne. Tutto questo “fino a nuovo ordine”.

Nell’ordine ducale si precisa che le spese sostenute dal Comune sarebbero state “bonificate” in seguito, cioè detratte dai tributi annuali dovuti allo stato. Inoltre tutti i luoghi facenti parte della provincia di Trino dovevano concorrere materialmente al piano²⁵.

Gli amministratori trinesi si attivano subito recuperando le “pagliazze” nelle stanze della caserma del "quartiere nuovo"

²⁵ I comuni della provincia trinese erano 37: Fontanetto, San Giorgio, Cicogno, Lusigiele, Borgo d’Alle, Cresentino, Tricero, Borgo Massimo, Rondizzone, Settimo Rottaro, Barone, Livorno, Caluso, Chivazzo, Cigliano, Moncrivello, Corio, Pallazolo, Vestigne, Maglione, Foglizzo, Forno, Rocha de Corio, Massino, Montalenghe, Tina, Bianzè, Rivara, Cucelli, Saluggia, Levone, Mazze, Caravino, Verolengo, Vische, Bussano, Favria.

(probabilmente l'edificio a uso militare che era posto nell'attuale rione Fusa) e trenta sacchi di frumento per il pane da dare ai valdesi, e "da pagarsi ai particolari".

Nel verbale della seduta di Consiglio di qualche giorno dopo, il 9 giugno²⁶, sul punto relativo al servizio di guardia da concordare con la fortezza di Verrua, che ospitava altri valdesi, si fa accenno a un numero di prigionieri più consistente incarcerati nella fortezza di Trino dove si chiedono più soldati: "per la custodia delli 600 e più heretici da S. A. Reale inviati in questa cittadella".

Come già accennato, poche settimane dopo l'arrivo dei prigionieri iniziarono a sorgere notevoli problemi di natura igienico-sanitaria. Il caldo umido, la mancanza di pulizia, il poco cibo, i maltrattamenti fecero le prime vittime. Scoppiarono epidemie.

Proprio queste emergenze fanno capolino nella seduta di Consiglio del 14 agosto²⁷. Dal verbale leggiamo che "con ordine fatto dal sig. Refferendario Caresana con quale commanda alla presente città di dover rimettere et haver rimesso per tutto il giorno di hieri in sue mani tutte le chiavi del Palazzo della Vallara²⁸ con le pagliazze in esso esistenti (...) per ivi alloggiare tutte le donne e i maschi minori d'anni 12 delli Relliggionarij che si trovano in questa Cittadella amalati, con più di prendere onze tre d'oglio caduna sera per il corpo di guardia superiore da farsi di notte in detta Cittadella (...)".

Gli amministratori trinesi, consapevoli delle gravi conseguenze che potrebbero investire la città se venissero sottovalutate tali emergenze, cercano di individuare dei possibili rimedi cominciando a separare le donne e i bambini dagli uomini.

²⁶ ASCTr, mazzo 12, Ordinati 1672-90, n. 139: "Surrogazione del presidio di Verrua di soli dodici uomini in luogo di venti, perché gli altri otto saranno somministrati dalla comunità di Crescentino, e ciò perché Trino resta aggravato di 600 e più heretici da custodire e mantenere di pane".

²⁷ Ibidem

²⁸ Edificio di difficile individuazione posto nella contrada *Militum* (oggi via Lanza e via Gioberti).

Ci si accorge che le “pagliazze” su cui giacciono i prigionieri in poco tempo “restano infettate e perite a segno tale che non più potranno servire per l'alloggio della sudetta soldatesca” e si sarebbe costretti ad alloggiarla “in casa di Particolari”. Per evitare così che i prigionieri valdesi dormano sulla nuda terra si trova un accordo tra il referendario Caresana e “il reverendo Padre Priore di S. Cattarina” per la consegna, al posto delle pagliazze, “di assi e paglia necessaria”²⁹.

Questo intervento può essere visto in due modi: come aiuto umanitario da parte dei trinesi nei confronti di infelici e incolpevoli perseguitati, ma anche come grimaldello da parte della chiesa locale per convincere i prigionieri ad abbandonare la loro religione. Infatti alcuni, una decina, esausti per il viaggio e le condizioni ambientali, e forse sotto lo stimolo del parroco Maria Francesco Irico, decidono di cattolizzarsi già nei primi giorni del loro arrivo. Metà di questi sono ragazzi.

Intanto si incomincia a morire. I documenti d'archivio ci consentono di conoscere i nomi e il luogo d'origine dei primi morti, una cinquantina³⁰. Qualcuno riesce persino a fuggire.

Le località che facevano parte della provincia di Trino avevano l'obbligo, secondo l'ordine di S. A. Reale, di contribuire al mantenimento dei prigionieri valdesi e dei soldati di guardia. Per tale

²⁹ ASCTr, Mazzo 12, Ordinati 1672-90, n. 139.

³⁰ A. PASCAL, *Le valli valdesi* cit., appendice X, p. 73. Ecco i nomi dei primi morti e la provenienza. Da Bobbio: Baridonio Paolo, Bellione Paolo, Bertinatto Stefano, Bertinatto Elisabetta, Bertinato Stefano, Brunarola Giovanna, Caffarella Giovanna, Caffarello Giuseppe, Gianre Giuseppe, Mariot Stefano, Mondone Giuditta Marini, Negrino Stefano, Pavarino Maddalena. Da Torre: Armando Giacomo, Gossa Anna, Grande Giovanni, Raimondetto Grande Giovanni, Raymondetto Frairia Giacomo, Simando Giovanni. Da San Giovanni: Bellonata Ester, Bochiardino Giuseppe, Favotto Paolo, Gay Maddalena, Gay Maria, Gerardo Giorgio, Musetto Giovanni, Viale Lucia. Da Rorà: Bergero Giacomo, Mondone Pietro, Morella Maria, Morglia Susanna, Pavarino Daniele, Pavarino Maria, Pelenco Giacomo, Pelenco Giuseppe, Ruetto Bartolomeo più la moglie e una figlia, Torno Giacomo, Torno Giovanni, Torno Lorenzo, Torno Ludovico più la moglie. Da Villar: Comba Maria Magna, Fraschia Giovanni, Garossino Giovanni, Marchetto Stefano. Da Angrogna: Mallano Davide, Monetto Daniele, Musetto Giovanni.

motivo in ogni paese gli amministratori si riunirono per decidere il da farsi.

Le entità delle richieste fatte dal referendario Caresana dovettero sembrare eccessive agli amministratori di molte comunità, i quali, prendendo a pretesto la non buona salute dell'economia locale, supplicarono una diminuzione delle stesse sottolineando con forza "... le continue miserie di questo povero luogo".

Il 1° giugno 1686 il consiglio comunale di Palazzolo Vercellese viene convocato dal sindaco Giovanni Gallo, alla presenza del podestà Giovanni Alberto Aiazza e con l'assistenza del segretario Casanova, per essere messo al corrente del contenuto "d'un biglietto di S. A. Reale in data 27 (maggio) per il quale viene ordinato alle terre della Provincia di Trino di provvedere le razioni di pane, paglia et uomini (...) per il mantenimento di 500 heretici nella cittadella di Trino dove dovranno essere custoditi (...) in ordine del che ha tassato questo Commune in razioni 13 (poi ridotte a 10) et huomini quattro assunti per la guardia oltre a cassa sei di paglia". I consiglieri palazzolesi "tutti unanimi e concordi e niuno d'essi discrepante (...) hanno ordinato e ordinano doversi prendere tanto per il pane che huomini e denaro suddetto"³¹.

Il 29 giugno vi è una nuova riunione del consiglio per approvare la richiesta del referendario di Trino, Caresana, di invio "di emine dieci di frumento per soccorso delli heretici rebelli in Trino assistenti", e ancora il 28 luglio per la questione riguardante i turni di guardia nelle fortezze di Trino e Verrua. Il governatore di Verrua ne richiese di meno e forse per questo motivo i consiglieri palazzolesi pensarono bene di donargli "una formaggia e sacchi sei avena"³².

L'11 agosto si decise sulla nuova richiesta del referendario per "la paglia di segala oppure in difetto di frumento sufficiente, et questo per soccorso delli heretici che si trovano nella Cittadella di Trino"³³.

³¹ ASCPa, m. 7, Convocati 1679-94.

³² Ibidem

³³ Ibidem

Fu questo, forse, il periodo più delicato della prigionia dei valdesi: il caldo, il poco cibo e l'acqua sporca, la mancanza di igiene soprattutto stavano facendo centinaia di vittime tra i prigionieri. C'era quindi bisogno di nuova paglia per i giacigli, poiché la vecchia era ormai inutilizzabile a causa del lerciume. Come si è visto, a Trino si separarono le donne e i fanciulli dagli uomini e si chiese aiuto anche ai frati domenicani.

Anche il consiglio comunale di Chivasso (all'epoca all'estremità occidentale della provincia trinese) discusse a proposito del "biglietto di S.A.R." del 27 maggio. Nella riunione di domenica 9 giugno 1686 si diede lettura della lettera del segretario comunale di Trino, Montagnino, in cui si invitava: "a contribuire razioni 55 cadun giorno, e con 9 homini ben armati di spada e archibugi (...) e ogni cosa predetta consegnare a detto sig. Refferendario nel luogo di Trino"³⁴.

Dal tono delle lettere che si scambiano il governatore di Chivasso e i ministri di Torino si intuisce che gli amministratori chivassesi, ritenendo le richieste troppo pesanti per la loro comunità, abbiano tentato un rifiuto o almeno un aggiustamento. Le loro suppliche varranno l'esenzione degli uomini di guardia.

Anche il numero delle razioni non sarà più quello concordato, "atteso che le razioni sono cento in più del stabilimento essendo li heretici nel numero di 680"³⁵, come si legge nella lettera del 16 giugno del referendario al prefetto di Chivasso. In tale occasione, per la prima volta, si viene a conoscere il numero esatto dei carcerati a Trino.

Pure il comune di Bianzè decise il 31 maggio l'invio a Trino: "di nove razioni di pane con più mandar ivi quatro homini armati il tutto per il governo degli heretici collà mandati (...) prendersi gli homini che restano necessari da quelli Particolari che hanno più homini in casa e comandati per giorni quindecì"³⁶. Mentre il 4 giugno verbalizzò: "s'intende (le razioni) siano venticinque cadun giorno il che essendo

³⁴ ASCCh, m. 362, 1686, Libro delle refformazioni, ordinamenti.

³⁵ Ibidem, Lettera del referendario Caresana.

³⁶ ASCBi, m. 8, Ordinati 1666-92.

resta in grandissimo danno onde far sapere il tutto al presente consiglio acciò delliberi”. Quindi era intendimento del consiglio mantenere nove razioni al giorno anziché venticinque³⁷.

Anche la comunità di Borgo d’Ale inviò a fine maggio: “tre homini per andare a Trino alla custodia de suddetti heretici”³⁸.

Otto mesi di prigionia

Le trattative tra gli stati protestanti, in primo luogo la Svizzera, e il duca di Savoia continuarono anche dopo il provvedimento di carcerazione emanato dal duca nei confronti dei valdesi.

Finalmente verso la fine del 1686 e, dopo estenuanti negoziati tra gli svizzeri e l’invitato sabauda a Lucerna, conte Solaro di Govone, si ottenne che ai valdesi fosse concessa la sospirata libertà.

Il 3 gennaio del 1687 Vittorio Amedeo emanò un nuovo editto: “L’esilio dei Religionarj delle Valli dagli Stati e provvidenze relative”³⁹. Il duca fu spinto a firmare l’accordo per ragioni diverse⁴⁰ che, in ogni

³⁷ Ibidem

³⁸ ASCBal, m. 144, Contabilità.

³⁹ L’editto firmato da Vittorio Amedeo II duca di Savoia, così inizia: “Sendo piaciuto al Supremo Arbitro d’ogni cosa di benedire la giustizia delle nostr’armi coll’estirpazione totale dalla Valle di Lucerna, S. Martino, Inverso di Perosa, e costiera di San Secondo di quei sudditi pertinaci (...) Desiderosi di far ancora apparire qualche raggio della nostra Clemenza verso quegli infelici sudditi, ci siamo disposti a concedere loro la libertà di andare ne’ Svizzeri con le precauzioni però infrascritte (...) Proibiamo parimenti a quelli, i quali saranno usciti come sovra dai nostri Stati di ritornarvi sotto qualsivoglia pretesto immaginabile senza nostra espressa licentia (...) A quelli poi solamente de’ sudetti ditenuti, li quali sendo già cattolizzati, o sendo ancora nella Pretesa Religione Riformata si cattolizzeranno in tempo competente prima che partano gli altri con risoluzione di vivere cattolicamente in avvenire, permettiamo di fermarsi in questi Stati, con ciò però, che restino tenuti di stare ne’ luoghi, che verranno loro rispettivamente assegnati nella provincia di Vercelli per abitarvi, e con l’obbligo di non uscire da detta Provincia sotto pena di 10 anni di galera”. ASCTr, Duboin, t. II, p. 249.

⁴⁰ Firmando il nuovo editto il duca obbedì altresì a necessità politiche evidenti, non voleva infatti farsi nemici i Cantoni e i Principi protestanti: “Non bisogna inimicarsi i protestanti”, così consigliava il primo ministro marchese di San Tommaso. Le altre

modo, consigliavano dopo quasi un anno di chiudere la vicenda. Ma l'editto, già dal titolo, sottintendeva una libertà condizionata, non completa. Le scelte a disposizione dei valdesi erano infatti due: chi voleva mantenersi nella propria religione protestante doveva andare in esilio in Svizzera; chi invece voleva restare doveva "cattolizzarsi", senza comunque poter far ritorno nelle Valli, e rassegnarsi a vivere nel Vercellese. Questa seconda scelta riguardava anche coloro che si erano cattolizzati quasi subito. L'intenzione del governo sabauda era dunque quello di "pulire" nettamente dai suoi abitanti le vallate protestanti. Addirittura vi era un premio in denaro per chiunque avesse fatto arrestare un deportato fuggito dal Vercellese.

Ogni cattolizzato ospitato nei comuni del Vercellese aveva diritto per i primi tre mesi a vitto e alloggio da parte del comune.

Una volta emanato l'editto ducale del 3 gennaio, partì l'ordine ai funzionari di governo di procedere all'immediato censimento dei prigionieri per sapere quanti volessero andare in esilio in Svizzera e quanti invece vivere da cattolici nel Vercellese⁴¹.

Il censimento diede un totale di 3.696 persone, ciò che era rimasto delle 10 mila circa dell'anno precedente. Quelli che avevano scelto la Svizzera apparvero assai più determinati dei cattolizzandi, che rimanevano nel Vercellese, e di questo ne fu certo il conte Leonardi, che visitò molte delle prigioni per la compilazione del censimento, e che lo riferì al ministro marchese di San Tommaso⁴².

ragioni erano: economiche (l'enorme spesa per la carcerazione dei valdesi); militari (il servizio distoglieva le truppe e gli ufficiali da altri compiti); sanitarie (il diffondersi di malattie procurava problemi ai soldati, ai cittadini, al commercio).

⁴¹ Sia nell'uno che nell'altro caso era prevista un'organizzazione particolare di intrappamento e accompagnamento, con tanto di scorta militare, dei gruppi di persone fino al confine di frontiera o nel paese di pianura. Tutto ciò per evitare che i gruppi si disperdessero in modo caotico.

⁴² A. PASCAL, *Il confinamento* cit., p. 12. "Questi huomini c'hanno elletto di uscire dalli Stati e di andare nelli Svizzeri sono de' migliori, de' più arditi et armigeri delle Valli (...) e non mostrano della pronta loro partenza il minimo rincrescimento persuadendosi di ritrovare nelli Sig. Bernesi protetteione e favori non ordinari".

Alla soddisfazione degli esuli si contrappose lo sconforto di quelli che scelsero di restare⁴³. Secondo documenti attendibili 2.719⁴⁴ andarono in esilio, i restanti 977 rimasero nel vercellese. Minor chiarezza si ha riguardo ai dati relativi ai deportati dalle Valli alle terre del Vercellese: forse furono meno di un migliaio.

Oltretutto l'idea del duca di ripulire completamente le Valli dalle genti non trovò mai completa attuazione. Non era così semplice da effettuare.

L'epilogo per i detenuti a Trino

Il referendario della provincia di Vercelli, Giovanni Battista Ferraris, la sera del 7 gennaio 1687 arriva nella cittadella di Trino per informare i prigionieri dell'editto ducale e per verificare quanti intendano andare in esilio e quanti invece decidano di rimanere nel Vercellese.

Il Ferraris ha di fronte 46 persone, i superstiti del gruppo dei 680 valdesi entrati nel giugno precedente; quarantasei tra uomini, donne e bambini, laceri e denutriti.

Il funzionario espone con precisione tutti i punti dell'editto, poi, rivolto ai prigionieri, chiede di fare la scelta. Ecco come relazionò il giorno dopo al duca⁴⁵: “di quarantasei che erano tra grandi e piccoli,

⁴³ A. PASCAL, *Il confinamento* cit., p. 12. L'arcivescovo di Torino Beggiamo scrisse al duca il 17 gennaio: “Benché i Cattolizzati si mostrino assai risoluti di persistere nella cattolica fede (...) tuttavia alcuni di essi risentendo molto in intendere che le loro mogli, figli, fratelli che sono stati detenuti in diversi luoghi del Piemonte se ne vadino ora fuori di Stato senza neppure poterli vedere (...)”.

⁴⁴ A. PASCAL, *Il confinamento* cit., p. 13. Il gruppo di esuli era composto da: 930 donne, 787 uomini, 433 ragazzi sopra i dieci anni, 569 i minori.

⁴⁵ A. PASCAL, *Il confinamento* cit., p. 17. Il documento riportato è conservato in ASTO, *Lettere di Particolari* (Ecco la relazione integrale del Ferraris al duca: “A. R., All'immediato mio arrivo in Trino hieri sera, prese prima da quel Refferendario Caresana tutte le notizie che mi potevano essere necessarie per la più esatta esequitione delli ordini di Vostra A. R. mi sono portato nella cittadella in cui erano detenuti li Religionari, et in quelle nell'istesso modo praticato come in Vercelli.

Oltre la lettura ben distinta delli ordini di V. A. R. e dell'importanza delli articoli contenuti nell'ordine, come per meglio assicurarmi delle ingenuità delle loro risposte. Di quarantasei che erano tra grandi e piccoli, huomini e donne, trentasei hanno risoluto di partire per vivere come essi hanno protestato nella pretesa luoro religione, tutto che fra di essi se ne trovassero ventiquattro già catolizzati; quali ho marcato nell'inclusa nota con la croce in margine del luoro nome et gl'altri dieci hanno dichiarato di voler essere catholici et osservare le disposizioni dell'ordine. Doppo fatta tal dichiarazione si sono questi separati da quelli che si sono eletti di partire, quali havendo riveduto attentamente, gl'ho ritrovati competentemente ben vestiti, indi si sono riposti assieme gl'altri religionari gionti da Vercelli per continuare tutti unitamente il prescritto cammino, a cui nel punto che io fui partito si andavano disponendo, havendo quel medesimo Refferendario fatto procedere a quanto era necessario a tal fine. Suggestomi poi dall'istesso Refferendario che vi erano altri degli istessi Religionarii che in premio d'essere stati li primi a catholizarsi al luoro arrivo a Trino erano stati rimessi in libertà, facendo però tuttavia dar luoro il pane giornaliero, et questi in numero di nove oltre una piccola figlia, la quale, essendo rimasta orfana, è stata da lui collocata in casa di qualche tale mediante l'avantaggio del detto pane, ho voluto accertarmi della candidezza dell'intentioni delli detti nove, quali comparsi da me hanno costantemente promesso di voler vivere e morire catholici et osservare anche essi il disposto delli ordini, e poiché altro non mi restava da operare colà in esequione della mia commissione, mi sono reso in Vercelli..., datto li 8 gennaio 1687. Giov. Batt. Ferraris.

Nota delli Religionari partiti da Trino.

Bobbio:

- X 1. Daniele Pavarino anni 35
- X 2. Giuseppe Meliga 14
- 3. Susanna Crispina 50
- X 4. Madalena Patarina 10
- X 5. Anna Patarina 6
- 6. Susanna David 25
- X 7. Costanza Cafarella 40

Villar:

- 8. Pietro Marietto 57
- X 9. Costanza Marchietta 25

Rorata:

- X 10. Bartolomeo Ruetto 30
- X 11. Bartolomeo Durando 50
- X 12. Daniel Rivoira 50
- X 13. Daniel Durando 10
- X 14. Daniel Berbero 16
- X 15. Margaritta Durando 25
- X 16. Giovanna Durando 18

huomini e donne, trentasei hanno risoluto di partire per vivere come essi hanno protestato nella pretesa luoro religione (...) et gli altri dieci hanno dichiarato di voler essere catholici et osservare le disposizioni dell'ordine". Ferraris afferma inoltre che, dei trentasei che hanno scelto l'esilio svizzero, ventiquattro si erano già inizialmente cattolizzati ma che al momento di scegliere hanno ritrovato l'antico orgoglio e sono ritornati alla religione d'origine. Tali atteggiamenti, è fin troppo evidente, dimostrano che i reali motivi che avevano spinto

Angrogna:

- X 17. Daniel Michelino 25
- X 18. Lorenzo Buffa 25
- X 19. Giovanni Bertino 30
- X 20. Davi Chiavia 12

Valle S. Martino:

- X 21. Francesco Pascale 25
- 22. Lorenzo Trono 30
- X 23. Bartolomeo Ribetto 30
- X 24. Maria Brusa 30

Valle S. Giovanni:

- 25. Giovanni Odino 20
- 26. Daniel Bianchi 35
- 27. Bartolomeo Bianchi 30
- 28. Anna Favoda 45

La Torre:

- X 29. Daniel Pagliuzzo 50
- X 30. Giacomo Caffetto 50
- X 31. David Caffetto 8
- 32. Daniel Odino 25
- 33. Paulo Tolosano 50
- 34. Maria Tolosana 40
- X 35. Giovanni Rostagnola 25
- 36. Giovanna Rostagnola 20

Segue la nota di quelli che intendono di voler professare la fede cattolica, nove de quali sono già catolizzati.

Susanna Peyrana, Valle S. Martino, anni 35; Susanna Peirotta, Valle S. Giovanni, 30 e il figlio Giovanni,8; Giovanni Giovine, Valle S. Giovanni, 50; Cattarina Stevenotti, Villar, 36; Maria Arbauda, Bobbio, 40; Giacomo Vernetto, Torre, 52; Giovanni Vernetto; Pietro Bertemia, 50; Paulo Bertolotto, Valle S. Martino, 35".

Per i dieci cattolizzati nei primi giorni, vedi nota 23.

quegli infelici ad abiurare erano solo e soltanto la fame e la disperazione.

Gli archivi ci hanno conservato i nomi e la provenienza sia di quelli che scelsero l'esilio sia di chi volle rimanere. Inoltre nella relazione del referendario vi sono altri dieci nomi di "religionarii che si sono catolizzati nei primi giorni del luoro arrivo a Trino, alle quali se bene non sijno detenuti, il Sig. Referendario di Trino fa distribuire il pane giornaliero come agli altri".

A quel punto il censimento era fatto, così come la conta di chi partiva e chi restava. Rimaneva da organizzare, da parte delle autorità, la scorta e il viaggio oltre confine per i primi, e la raccolta e lo smistamento nei vari paesi della provincia per i secondi.

Il trasferimento dei circa tre mila religionari che avevano optato per l'esilio comportò per i funzionari del duca l'organizzazione di 13 gruppi (brigade) che, partendo ognuno dalla propria fortezza, dovevano raggiungere Ginevra passando dal Moncenisio e dalla Savoia.

La prima brigata era composta di 98 detenuti, i 36 di Trino e i 62 di Vercelli, e le tappe previste erano otto: dopo Trino, Crescentino, Chivasso⁴⁶, Caselle, Rivoli, Sant'Antonino, Susa, Novalesa. In vista delle Alpi la brigata si era già ridotta di alcune unità: qualcuno era morto, qualcun altro fuggito. Prima di varcare le montagne il gruppo venne fornito dalle comunità alpine di pane, vino, formaggio e di carri con buoi per il trasporto degli infermi, dei bambini e dei bagagli.

Attraversata la Savoia la brigata giunse a Ginevra mercoledì 22 gennaio, dopo quindici giorni di faticosissima marcia. I superstiti erano 68. Ecco la cronaca del loro arrivo: "Quando sono arrivati erano mezzi morti per il rigore del freddo e del vento della tramontana che picchiava sul loro viso, e c'erano tanti ammalati che

⁴⁶ ASCCh, m. 363, 1687, *Libro delle refformazioni, ordinamenti*. Nella seduta di consiglio di Chivasso di mercoledì 15 gennaio 1687 si delibera per l'alloggiamento di 83 soldati e 4 sottoufficiali i quali devono scortare "98 heretici di Lucerna venuti da Vercelli e Trino per riportarli in altre parti".

correvano il rischio di morire. I valdesi si lamentavano che i soldati che li accompagnavano non avevano nessuna pietà degli ammalati (...) spingevano e rubavano anche i bagagli di qualcuno (...) si lamentavano anche che a Aiguebelle e a La Chambre i soldati hanno preso due figlie della loro truppa”; “Sono arrivati mercoledì sera, il 22, nella nostra città 68 valdesi miserabili tolti dalle prigioni di Trino e Vercelli, dove essi dovevano essere all’inizio 1400-1500 e dove sono rimasti solo 93”⁴⁷.

Tutte le altre brigate raggiunsero la Svizzera nelle settimane successive, e l’ultima arrivò il 10 marzo. Il viaggio dei valdesi per l’esilio svizzero era terminato. Secondo i documenti, si ritrovarono in 2.622⁴⁸.

Le carte rivelano inoltre i costi sostenuti dal duca di Savoia per la traduzione dei valdesi. Si arrivò verosimilmente a un totale di 80/90.000 lire: “la somma, non indifferente per quei tempi, dovette incidere sensibilmente sull’erario ducale che non versava in troppo floride condizioni”⁴⁹. Difficile oggi comprendere quanto realmente pesò quella spesa sulle casse statali, certo non poco.

Ogni comunità che ospitò i valdesi durante il viaggio “ebbe la spesa bonificata sul conto del proprio debito di sussidio ducale e militare dovuto per l’anno in corso 1687”. Trino sopportò una spesa di 144 lire.

Altre spese aggiuntive furono: le indennità di trasferta dei soldati e ufficiali, le retribuzioni per i corrieri e portaordini, e la spesa per i vestiti, calzature, medicinali distribuiti ai valdesi.

Pascal, a proposito dei costi a carico del duca, così conclude nel suo saggio il capitolo sull’espatrio: “L’aver affrontato e sopportato tale spesa è titolo d’onore e di umanità per il duca Vittorio Amedeo II e ne riabilita, in parte, la figura dopo tante rovine, tanta violenza e tanta

⁴⁷ A. PASCAL, *L’espatrio dei Valdesi in terra svizzera*, Zurigo, 1952, pp. 98, 104-105.

⁴⁸ A. PASCAL, *L’espatrio dei Valdesi* cit., p. 146.

⁴⁹ A. PASCAL, *L’espatrio dei Valdesi* cit., p. 153.

prigionia fatte subire al popolo valdese dall'aprile 1686 al gennaio 1687»⁵⁰.

All'inizio di marzo del 1687 tutti i valdesi esiliati avevano ormai varcato le Alpi. Poteva quindi iniziare la seconda parte del progetto del duca: la sistemazione nelle terre del Vercellese di chi si era fatto cattolico.

L'impresa era alquanto difficile. Far muovere un migliaio di persone, compresi i vecchi e i bambini, disperso in più luoghi poneva grossi problemi organizzativi. Altra difficoltà era poi il provvedere alla loro sistemazione nei vari paesi. Ci furono molte discussioni e molte proposte in corte. Il numero dei confinandi, come già detto, era di 977 persone: 333 uomini, 324 donne, 146 maggiori d'anni dieci, 174 minori. Si decise, infine, che il concentramento delle brigate dovesse avvenire il 10 marzo a Cigliano. Non tutte le brigate giunsero il 10, le ultime arrivarono il 15 marzo.

L'archivio comunale di Borgo d'Ale conserva un documento datato 16 marzo 1687 in cui si fa cenno all'ordine superiore ricevuto di contribuire all'operazione di raccolta dei cattolizzati. Esso dice: «Propongono i sindici siccome hanno ricevuto ordine di S. A. R. per quale li vien comandato di provvedere la quantità di carri e bovi numero dodici o barozze quali si devono trovare (...) per la traduzione che da Cigliano si deve fare delli catolizzati nelle terre della Provincia di Vercelli»⁵¹.

Non si sono trovati ordini di marcia riguardo ai cattolizzati di Trino, evidentemente l'esiguo numero permise di raggrupparli in altri gruppi.

Dopo l'ammassamento di Cigliano i cattolizzati furono distribuiti in molti paesi della provincia: ben 134 andarono a Vercelli, 8 a Costanzana e Pertengo, 16 ad Asigliano. Trino non ebbe alcun ospite.

⁵⁰ A. PASCAL, *L'espatrio dei Valdesi* cit., p. 153. In ASCTr, *Censimento 1858*, mazzi 162-163, si evidenzia che nell'8° sezione di Trino risiedevano tre valdesi, indicati anche come protestanti: Gatto Andrea 31 anni selciatore di Biella, Leone Catterina 25 anni di Livorno, Gatto Bernardo 10 anni di Trino.

⁵¹ ASCBal, m. 144, *Contabilità*.

Ai funzionari incaricati della distribuzione dei cattolizzati furono comandate alcune regole: “Non mettere nello stesso luogo delle famiglie della stessa terra” e di stabilire “nei luoghi dove l’aria è più buona per le persone che avranno più bisogno di rimettersi”, inoltre fu ordinato ai giudici e ai curati di “vigilare bene sulle dottrine cattoliche e fare osservare l’ordine e le regole che saranno prescritte”⁵².

Il governatore della provincia vercellese il 26 marzo così scriveva al duca: “In esecuzione dell’ordine di V. A. Reale e di quelli che ho ricevuti di Madame la Duchessa Reale del 3 del mese, abbiamo collocati in un quartiere i lusernesi cattolizzati che sono arrivati a Vercelli, aspettando che qualche persona li prenda a loro servizio, e al riguardo di quelli che mi chiederanno di uscire dallo stato di V. A. R. debbo chiedere prima l’autorizzazione a V. A. R.”⁵³.

Secondo l’editto del 3 marzo le comunità dovevano fornire ai confinati o il vitto (2 libbre di pane, una pinta di vino e otto once di formaggio) o il denaro (cinque soldi a testa). Questo trattamento doveva durare almeno tre mesi e cessare quando il confinato “prendevo partito”, cioè trovava lavoro. Ma per gli uomini era difficile trovare lavoro perché deboli o mal ridotti, e molte volte preferivano sfruttare più a lungo possibile la disposizione dell’editto che assicurava loro vitto e alloggio.

Il referendario Ferraris, a cui la corte attribuì la responsabilità dell’operazione “confinamento”, in una sua relazione del 20 maggio 1687, scrisse sulla difficoltà di inserimento dei cattolizzati nel Vercellese, precisando che: “moltissimi di luoro non sanno maneggiare la zappa che si usa in queste parti (...) non sanno accomodarsi a mangiare pane di meliga e beber acqua come si suole in questa provincia nonostante che luoro si dii minestra e companatico”. Ma forse era la nostalgia per le loro montagne ciò che più opprimeva questi uomini delle Valli.

⁵² A. PASCAL, *Il confinamento* cit., p. 32.

⁵³ A. PASCAL, *Il confinamento* cit., p. 33.

Sia a Torino che negli altri uffici periferici ci si accorse presto che l'operazione stava naufragando totalmente: chi non riusciva a trovare lavoro, chi chiedeva di andare in altri luoghi alla sinistra della Dora "nelle terre di Trino, Biella, Ivrea" o addirittura in Francia, chi fuggiva senza lasciar traccia. La miseria dei cattolizzati accrebbe maggiormente con la fine della bella stagione e dei lavori in campagna, mentre la fuga continuava. A distanza di un anno dall'editto del 3 marzo 1687 nel Vercellese ne erano rimasti appena 228, di cui otto uomini e tre donne a Vercelli. La "colonia" più numerosa era a Cigliano: 13 uomini, 15 donne e 12 bambini.

L'anno successivo ne erano rimasti talmente pochi che lo stesso referendario ammetteva, in una lettera alla corte, che "dei lusernesi (...) non v'è rimasta più ombra essendo la maggior parte morti, alcuni disertati e pochissimi rimasti (...) molti son partiti, non sapendosi per qual parte"⁵⁴.

Terminava in questo modo il soggiorno dei valdesi nelle terre del Vercellese, dopo anni di prigionia e dura relegazione.

Qualche anno più tardi i Savoia cambiarono alleanza, come era d'uso in quei tempi, ed entrarono a far parte della Lega d'Augusta assieme ad Austria, Olanda, Inghilterra contro la Francia del Re Sole e così l'atteggiamento verso i valdesi cambiò sensibilmente, tanto che nel maggio 1694 il duca emanò un nuovo editto di "perdono generale" che annullava il precedente e che così diceva: "... sendo stati obbligati dalle reiterate e premurose istanze di prepotenza straniera nell'anno 1686 a far pubblicare l'editto del 31 gennaio contro li fedeli sudditi religionari delle Valli di Luserna, Perosa, San Martino e luoghi adiacenti (...) veniva fatta ampia grazia con piena libertà di ritornare con li loro parenti nelle Valli (...)", con il permesso di professare la loro religione⁵⁵.

⁵⁴ A. PASCAL, *Il confinamento* cit., p. 80.

⁵⁵ ASCTr, *Raccolta Duboin: leggi, editti (...) 1681-1798*.

In questo modo Vittorio Amedeo ammetteva che il provvedimento da lui emanato in passato contro i valdesi era stato assunto per far piacere al potente alleato di allora Luigi XIV.

In sostanza i valdesi erano di nuovo quasi liberi e potevano ritornare senza nessun impedimento alle loro case. Seguirono altri anni, alcuni di pace altri burrascosi⁵⁶ tra i valdesi e il duca di Savoia, mai più però si arrivò agli eccessi del 1686.

Marzo 1687, a Trino si fanno i conti

La comunità di Trino, liberatasi dalla presenza dei religionari fin dai primi di marzo 1687, inizia nello stesso mese a fare i conti delle spese sostenute le cui carte sono poi inviate alla Corte di Torino. Il 24 il Comune spedisce a S. A. Reale un rapporto⁵⁷ contenente anche il rendiconto comprensivo di tutte le quote date dai paesi della provincia trinese per il sostentamento dei valdesi.

Secondo il rapporto, essi rimasero a Trino dal 7 giugno 1686 al 1° marzo dell'anno dopo. Si intende che, come si è visto, gran parte dei superstiti partirono per l'esilio svizzero ai primi di gennaio, mentre i pochi rimasti furono intruppati ai primi di marzo con destinazione Cigliano.

Le cifre del rapporto dicono che durante il soggiorno a Trino si consumarono 71.277 razioni di pane per 3.215 emine di grano, “che fanno saci 643”⁵⁸. Nel rapporto si precisa per di più che, come

⁵⁶ ASCTr, *Raccolta Duboin: leggi, editti ...1681-1798*. Qualche esempio di provvedimenti emessi dal duca di Savoia a danno dei valdesi dopo il 1694: nell'editto del 1 luglio 1698 si proibisce agli abitanti delle Valli di comunicare con “li sudditi di S. M. Cristianissima (re di Francia)” in fatto o materia di religione. Questa proibizione era già contenuta nell'art. 7 del trattato di pace di Ryswick dell'anno prima firmato tra la Francia e gli altri paesi della Lega.

⁵⁷ ASCTr, m. 2, Regie patenti, Suppliche.

⁵⁸ Emina: unità di misura piemontese di capacità per aridi con valori vari, tra 29 e 7,3 litri, da luogo a luogo. Presumibile ritenere che nella nostra zona fosse di poco

stabilito dall'ordine ducale, la razione di pane "di puro formento" era di "oncie ventiquattro" (0,73 kg), uguale alla razione dei soldati. Lo scritto inoltre specifica che "a' figli piccoli non se li sono date le razioni intiere ma solo a proporzione del loro bisogno". Veniva poi distribuita una quantità d'olio che però serviva per l'accensione delle lampade.

Nel rapporto redatto dal comune vi è inoltre l'elenco dei paesi⁵⁹ della provincia di Trino e il relativo contributo di emine di grano offerto. Trino diede più di tutti: 220 emine.

Nella lettera di risposta dei ministri reali si parla di una bonificazione a "Trino e le sue terre" di 550 lire d'argento⁶⁰, pur con la riserva di un maggior controllo dei dati.

superiore ai 20 litri (secondo S. Borla, in "Note di Storia..." pag. 104 op. cit., nel Monferrato il "sacco" corrispondeva a 129 kg).

⁵⁹ L'elenco comprende, tra l'altro: Pallazzolo emine 78, Fontanetto 132, Cresentino 210, Tricero 48, Livorno 188, Cigliano 107, Chivazzo 106, Saluggia 73, e anche Foglizzo 83 punta estrema prima del torinese. Secondo il Borla (cfr. "Trino fra le guerre del seicento", 1977) le località sono nove in più delle 29 elencate nel trattato di Cherasco del 1631, e questo dimostrerebbe che sotto i Savoia la provincia di Trino si ampliò.

⁶⁰ ASTO, *Conti tesorieri della Milizia*, art. 168, anno 1687: "Ordine Camerale delli 30 aprile 1687. Per copia manualmente sottoscritta Testa, in soddisfazione emine 220 di grano provisto in tante razioni di pane alli religionari detenuti in quella Cittadella, 550 livre".

Finito di stampare
giugno 2016
Tipografia AGS - Trino (Vc)